

www.brigantaggio.net

QUANDO IL RACCONTO SI TINGE DI GIALLO

di Nino Pisciotta

da: <http://www.scuolaantimafia.org/storia.htm>

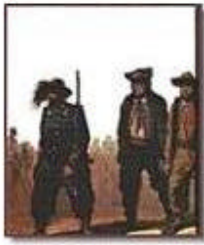
Anche il più piccolo paese ha vissuto un suo piccolo episodio storico o ha avuto tra i suoi abitanti qualcuno, che ha vissuto la sua esperienza di personaggio storico. La scuola, oggi, non può non tenere conto degli episodi di storia locali, che è, tra l'altro, cultura che gli uomini di quel territorio hanno elaborato, il loro essere comunità. La cultura locale diventa a livello didattico campo dal quale attingere tutta una serie di contenuti e, soprattutto, possibilità di fondare la nostra conoscenza su realtà assai più ampie delle relazioni temporali e spaziali esaminate dal curriculum tradizionale. Anche il più piccolo paese ha vissuto un suo piccolo episodio storico o ha avuto tra i suoi abitanti qualcuno, che ha vissuto la sua esperienza di personaggio storico. La scuola, oggi, non può non tenere conto degli episodi di storia locali, che è, tra l'altro, cultura che gli uomini di quel territorio hanno elaborato, il loro essere comunità. La cultura locale diventa a livello didattico campo dal quale attingere tutta una serie di contenuti e, soprattutto, possibilità di fondare la nostra conoscenza su realtà assai più ampie delle relazioni temporali e spaziali esaminate dal curriculum tradizionale. Seguendo gli inviti del preside Vito Mercadante di una ricerca storico locale, quale spunto, per dei suggerimenti operativo/didattici, ho trovato interessante la ricerca su un fatto storico avvenuto in Nissoria nel 1860 e legato in un certo qual modo ad un personaggio storico minore, ma non per questo meno interessante di altri. Tra i meno noti patrioti, coinvolti in episodi storici del Risorgimento, merita considerazione Gaetano Graziano. Gaetano Graziano, nativo di Leonforte, era andato in Palermo per completare i propri studi, dove venne a contatto con ambienti liberali e si legò di amicizia con il Crispi, il Castania, il La Porta, il Beltrami Scalia. I falliti tentativi di rivolta messinesi del 1847, atti a chiedere la Costituzione, infiammarono il giovane leonfortese. Una sera, procuratasi una bandiera tricolore, la sventolò dal loggione, in una serata di gala al Teatro Reale Carolino di Palermo, generando tumulto, mettendo in subbuglio la polizia borbonica e riuscendo poi a fuggire travestito da donna. Le indagini della polizia, però, avevano scoperto il nome dell'autore della dimostrazione, per tanto le ricerche furono assidue e tenaci, quantunque senza alcun esito, poichè Gaetano aveva avuto asilo da una compagnia di comici a Termini Imerese e poi successivamente a Gangi e, travestito da frate, a Troina.

La rivolta - Il 24 gennaio 1848, la bandiera tricolore sventolò, per la prima volta, a Leonforte. In quella data, il Comitato rivoluzionario, di cui era Presidente il principe Giuseppe Branciforti, diede la propria adesione alla rivolta scoppiata a Palermo contro i Borbone e il leonfortese conte Bonsignore predisponendo una lettera di accompagnamento, per inviare al Comitato Generale del Vallo di Messina, 300 onze e un notevole quantitativo di munizioni, scrivendo che il Comune di Leonforte, solo dopo Trapani e Girgenti aveva risposto al grido di libertà. Gaetano Graziano, tornato a vivere liberamente, fece ritorno a Palermo per unirsi ai suoi amici liberali e si unì alla squadra del generale Ribotti, formata da 700 volontari, pronti ad aiutare i messinesi per attaccare la cittadella e, in questa occasione, si guadagnò una medaglia d'argento al valore. Parì, successivamente, al comando di una compagnia di altri giovani per le Calabrie, per tentarne la sollevazione. Respinti dalle truppe borboniche, sbandato, fu intercettato su un veliero e catturato. Fu incarcerato nel bagno penale di Nisida, dal quale riuscì ad uscire, nel 1849 dopo la restaurazione borbonica, a condizioni di libertà limitata. Forse il regime poliziesco borbonico non era così repressivo, quanto era stato quello del regno di Sardegna e lo sarà poi quello savoiano. L'adesione e la partecipazione alla rivolta del 1848 presenta anche a Leonforte degli aspetti oscuri e contorti che ebbero il loro epilogo nell'aprile del 1849. In quei giorni, all'annuncio della

spietata repressione a Messina e a Catania da parte del Generale Filangeri, molti "rivoluzionari" per paura o per opportunità, rispolverarono l'antica fedeltà ai Borboni. Stando per arrivare a Leonforte le truppe del Tenente Generale borbonico Nunziante, si costituì un comitato, con in testa il Sindaco barone Capra Corvaia e l'arciprete Ilardi, per "portare la fedeltà, l'obbedienza e la sottomissione dei Leonfortesi" al re Borbone. Ma la notte del 15 aprile scoppiarono dei tumulti, che costrinsero il Sindaco filoborbonico a fuggire. Morirono quattro uomini, di cui si sconoscono i nomi. Furono patrioti? Nei rapporti di polizia, si legge che erano "perversi ribelli", "sediziosi", "ladroni". Nel 1852, l'ottavo principe di Leonforte, Giuseppe Branciforti vendette a Giovanni Calogero Li Destri, conte di Bonsignore tutti i suoi averi e la baronia, forse per difficoltà economiche per trasferirsi a Parigi o per sfuggire ai Borbonici. Con l'abolizione dei diritti feudali, avvertiva un disagio che lo amareggiava, ledendolo nei propri interessi. La vertenza con i Leonfortesi per la costruzione di un mulino comunale, avendone posseduto egli ben otto ed avendo goduto dei diritti di molenda, rappresentò un segno dei "nuovi tempi", cui il Branciforti non seppe adattarsi.

L'illusione del cambiamento - L'11 maggio del 1860, Garibaldi sbarcò a Marsala ed assunse la dittatura di Sicilia in nome di Vittorio Emanuele. La vittoria di Calatafimi del 15 maggio e la presa di Palermo del 6 giugno, avevano dato a tutti i Siciliani la sensazione che la causa borbonica fosse perduta. Nel 1860 venne istituita anche a Leonforte la "Guardia Nazionale" con il compito di mantenere l'ordine nel territorio. La Guardia Nazionale era composta da sei compagnie, al comando di un maggiore e di altri diciotto ufficiali. Gli ufficiali appartenevano alle classi più abbienti. Il 3 giugno 1860, scoppiavano a Nissoria, un centro a soli tre chilometri da Leonforte, dei disordini, probabilmente, inquadrabili come reazione ai tentativi camaleonteschi di notabili del paese che, alle notizie dei successi di Garibaldi cominciavano ad ostentare atteggiamenti liberali, cercando di salvaguardare i propri interessi, e ciò veniva considerato dal popolo come una feroce beffa. Questi piccoli notabili (piccoli gabelloti, grossi fittavoli ed enfiteuti), erano venuti al seguito del principe Francesco Rodrigo Moncada, un tempo feudatario di quelle terre. Con la graduale scomparsa dell'egemonia feudale, essi cominciarono a detenere il potere economico locale, conquistato nei primi decenni dell'ottocento, divenendo, in poco tempo, esponenti di una classe sociale più agiata e in rapida evoluzione, ma che, certamente, non poteva sostituirsi alla classe baronale nell'elargizione di benefici e privilegi, mentre, pertanto, le piccole e medie masserie non riuscivano a dare idonei margini di sopravvivenza ai braccianti agricoli. Probabilmente, la famiglia Squillaci si era appropriata di terre comuni del paese con la frode e intimidazioni, così tanti altri proprietari terrieri, che, negli anni, di vuoto di potere, arbitrariamente, avevano privatizzato terre comuni. Il 17 maggio 1860, sbarcato Garibaldi, l'Amministrazione civica di Nissoria aveva istituito un Comitato Rivoluzionario, chiamando a farne parte Enrico Di Paola, Pietro Buscemi, Antonino Squillaci, Salvatore Squillaci, Giuseppe Buscemi, Vincenzo Minnicino, Giuseppe Grasso, Giuseppe Signorelli, Ignazio La Mantia, Epifanio Mazzocca. Gli stessi inalberarono il tricolore, ma, chiaramente si sarà trattato di un comitato di comodo e, tra i membri, i sentimenti di rivalsa ed odi latenti ebbero il sopravvento, specie, verso chi fu considerato liberale dell'ultima ora e che sperava di risolvere i propri problemi, cambiando regnante. Così si arrivò ad un eccidio di ben tredici vittime.

La strage - Diciannove o forse più uomini, verso le ventuno del fatidico 6 giugno, misero in atto un piano, già studiato in ogni dettaglio. Diedero l'assalto alla locale caserma della Guardia Nazionale, dove si impossessarono di dodici fucili e munizioni, poi occuparono il Municipio, che fu dato alle fiamme, così come i registri del Monte Frumentario e, al grido di "Viva l'Italia, viva Garibaldi", cominciarono la strage. Le prime vittime a cadere furono: don Antonino Squillaci (farmacista); don Luigi Squillaci (giurista); don Stefano Signorelli (possidente); don Vincenzo Mazziotta (possidente) e la moglie; don Giuseppe Consoli (medico); Angelo Messina; Alfonsina Squillaci; don Giuseppe Squillaci e i due figli: don Antonino Squillaci (possidente), Eugenio Squillaci di 10 anni; don Giovanni Battista Squillaci di 18 anni; Salvatore Vitale (villico); Francesco Rinaldi (villico). Le loro case furono depredate e si susseguirono vendette contro chi aveva dimostrato troppo zelo nei confronti



www.brigantaggio.net

del padrone. Come, chiaramente, traspare il principale bersaglio dell'insurrezione fu la famiglia Squillaci, di ceto medio e qualche loro servitore. A Nissoria, allora, si ebbe, l'intervento della Guardia Nazionale di Leonforte, che era in quel tempo la struttura paramilitare più efficiente in tutto il mandamento, comandata dal conte G. C. Li Destri, che ristabilì con la forza l'ordine. Tra gli arrestati e condannati per la strage troviamo Epifanio Mazzocca (civile), il solo di più agiate condizioni, mentre gli altri erano campagnoli privi di beni. Di fronte a gravi episodi, legate a vendette o a fenomeni di "sanculottismo" dei più poveri e dei contadini siciliani, il Governo provvisorio, il 9 giugno 1860 emanò un proprio decreto di condanna, disponendo la fucilazione sul posto per tali reati. Nino Bixio costituì veri e propri reparti, veri e propri tribunali di guerra mobili, affiancati dalla Guardia Nazionale col compito di reprimere con decisione e fermezza ogni tentativo di tumulto. Nel 1860, Gaetano Graziano, per volere di Garibaldi, fu incaricato di sedare i gravissimi tumulti che si erano sviluppati in provincia di Catania e, specialmente, pure a Bronte e Biancavilla, ad opera, anche, di malfattori che erano usciti liberi dalle carceri del Regno. Gaetano Graziano, con il grado di Comandante della milizia a cavallo, riuscì a sedare i tumulti e a restituire la calma, ma adempiuto al proprio dovere, rinunciò all'incarico e si dedicò all'amministrazione municipale di Leonforte, che gli fu affidata con il real decreto del 30 dicembre 1866. Gli insorti di Nissoria, scampati alla cattura, si diedero alla macchia, formando una banda, ma, il 25 maggio 1862, il capo della banda Giovanni Giorgio fu ucciso in conflitto a fuoco avuto con il Comandante Graziano, che ne fece rapporto.

Uno strano processo - Poche settimane, dopo il 3 giugno, a Nissoria si svolse un processo a carico dei presunti autori della strage, ma, in merito agli stessi fatti, iniziarono una serie di misteri. Per prima cosa sparì il mandato di deposito (incarcerazione) a carico degli individui presunti autori della strage, contenente gli atti relativi al processo. Il bresciano Emilio Zasio, luogotenente di Garibaldi, in un suo libro di memorie, narrò che egli stesso ed gli altri ufficiali garibaldini Daniele Piccinini e Alfonso Morgante e due legali del foro catanese avevano costituito un tribunale giudicante per coloro, che avevano sterminato uomini, donne e bambini, dando una sentenza di fucilazione per tre e galera per quattro degli imputati. Ma lo Zasio, continuando, disse che essi erano evasi e "chi ne seppe ? ...il sangue cittadino era ancora caldo ancora e senza mano forte altro se ne poteva versare..." In un rapporto del 7 agosto 1860, il Governatore del Distretto di Nicosia dichiarò al Governatore di Catania che erano arrivati due magistrati con tre ufficiali piemontesi e Guardie nazionali di Catania, avevano prelevato dalle carceri di Leonforte i sette individui arrestati e se ne erano andati a Nissoria. Tre di loro furono uccisi per strada, mentre magistrati, ufficiali piemontesi e Guardie nazionali andavano "dicendo che si mandavano a Catania" ed "estorsero a quel cassiere comunale (di Nissoria) con tutte le possibili violenze più di 200 ducati, si ignora che ne abbiano fatto del processo". Il Graziano, di fronte a quella continua delusione, continuò: "Non saprei dire quale impressione ha fatto negli animi degli abitanti questo procedere, perchè il paese è quasi spopolato, e tutti sono latitanti, spaventati e furibondi; quello posso assicurarle si è che in Leonforte ov'io sono, altro non si sente dire per le strade, che simili atti non si videro mai sotto i Borbone..." E fu quanto dire, perchè i Leonfortesi avevano avuto la conoscenza per quattro anni della tirannica oppressione esercitata da parte di uno dei più perfidi uomini al servizio dei Borboni, il giudice Pergola. Costui, protetto dal capo della polizia borbonica Salvatore Maniscalco, che era fra l'altro l'amante della moglie, aveva dispensato ogni sorta di angheria, sevizia e prepotenze ai Leonfortesi, tanto da avere l'onore che gli venisse dedicato il romanzo storico "Il giudice Pergola" di Francesco Crimi, nonchè di avere esasperato gli animi da far in modo che i notabili Leonfortesi si recassero a Napoli dal re Ferdinando II, affinché ne disponesse la destituzione. Non fu solo il Maniscalco, dato tra l'altro che aveva soltanto 200 poliziotti

per l'intera Sicilia, ad utilizzare la collaborazione di banditi, ma anche il governo italiano non esitò a servirsi del pugnale della mafia, quando il 3 agosto 1863 fece assassinare a Palermo il generale garibaldino Giovanni Corrao, un progressista che si opponeva alla politica governativa. I processi sommari e i veloci rastrellamenti, operati a Nissoria, che prescindevano dalla reale colpevolezza degli arrestati furono senz'altro discutibili, ma chiaramente altro non ci si poteva aspettare da piemontesi che venivano in Sicilia per trovarne terra di conquista. Fu così che il generale piemontese Giuseppe Govoni, per giustificare l'operato di suoi ufficiali preposti alla leva militare, i quali, nel 1864, avevano inferto 154 bruciature col ferro rovente ad un giovane sarto sordomuto ritenuto simulatore, aveva definito la Sicilia terra abitata da barbari. E fu così che intere famiglie isolate furono bruciate vive nelle loro case e che lo Stato italiano con Minghetti pareggiò il bilancio, vendendo i beni ecclesiastici della Sicilia, incamerandone gli introiti.

Riapertura delle indagini - Comunque tornando ai fatti di Nissoria, nel gennaio del 1861, si riavviavano ulteriori indagini, su supplica di numerosi Nissorini, e si scoprivano i veri e diretti responsabili dell'eccidio, i "cappelli", che avevano incitato e i "berretti" che si erano dati alla violenza di piazza. Furono arrestati i fratelli Buscemi, rei di aver fatto avvenire il terribile eccidio e di aver protetto gli assassini e che si erano impadroniti del Municipio, commettendo abusi contro tutto il paese e furono anche destituiti tre militari a cavallo, per non avere eseguito l'arresto di latitanti di Nissoria. Contemporaneamente, accusato di avere protetto alcuni autori della strage, si era dimesso il locale comandante della Guardia Nazionale, accusato dai Nissorini di proteggere i veri autori dei tumulti. Si sperò in rapida soluzione della vicenda, ma i latitanti continuarono ancora per parecchio tempo nei loro atti di brigantaggio, mentre, a Nissoria continua, ancora oggi, ad aleggiare, nelle sue strade, nelle famiglie, quel sentimento di rancore non ancora spento, dopo centocinquanta anni, sebbene le versioni comincino a diversificarsi e a moltiplicarsi. Chissà se il Graziano, se avesse potuto conoscere, nell'età giovanile, l'epilogo di questi avvenimenti, avrebbe fatto le stesse cose, che fece, rinunciando quasi alla propria vita privata, sbeffeggiando anche gli sbirri borbonici, che, di volta in volta, andavano a prelevare a casa per arrestarlo per motivi di "sicurezza" e dicendo loro, nel cedere la posizione centrale, mentre questi con la forza lo ponevano nel mezzo: " a cerimonie finiu".